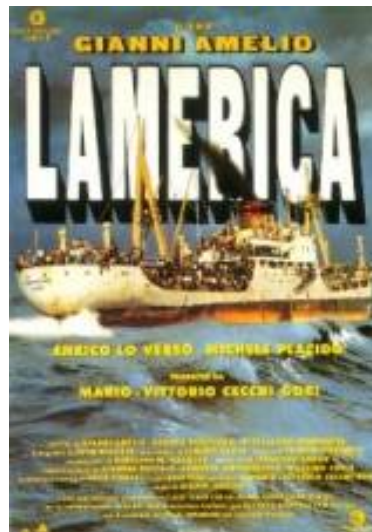
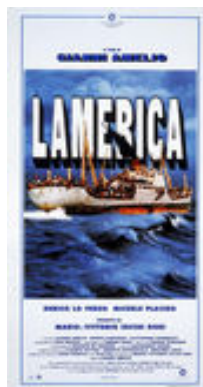
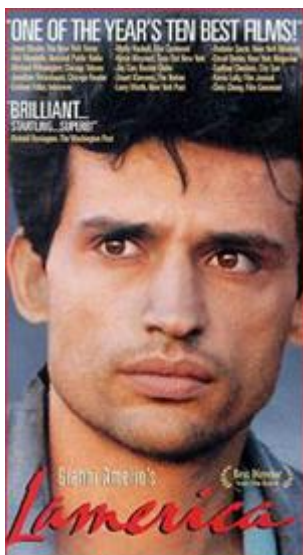




TITOLO	Lamerica
REGIA	Gianni Amelio
INTERPRETI	Enrico Lo Verso – Michele Placido – Piro Milkani – Elida Janushi
GENERE	Drammatico
DURATA	125 min. Colore
PRODUZIONE	Italia 1994 Miglior film agli European Film Awards 1994 – Nastro d'argento 1995 per miglior regia – David di Donatello 1995 per miglior direttore della fotografia a Luca Bigazzi, miglior musicista a Franco Piersanti, Miglior fonico di presa diretta a Alessandro Zanon.

Fiore e Gino, italici faccendieri, arrivati in Albania sul fuoristrada del secondo, vagano per i ministeri, con il supporto di corrotti funzionari locali, per mettere a punto l'ennesima truffa ai danni dei loro governi e di quello albanese, con il rilevamento e la finta ristrutturazione di una fatiscente fabbrica di scarpe. Serve anche un incapace presidente, il solito vecchio rimbecillito ma ancora in grado di firmare i documenti dopo un vagabondaggio in un ex carcere, trovano Spiro Tozaj, che non parla ed, alla prima occasione, fugge con il treno. Gino lo insegue col fuoristrada, e lo raggiunge in un ospedale dove lo hanno ricoverato dopo che dei monelli gli hanno rubato le scarpe e tentano di soffocarlo in un bunker col fuoco. A poco a poco, mentre l'agghiacciante realtà di miseria e disperazione del paese emerge in tutta la sua evidenza, Gino scopre non solo che Spiro è in realtà un ex miliziano fascista, Michele Talarico, un disertore che dopo 50 anni di galera ha perso il senno e crede di vivere nell'Italia del '48, ma anche che la gente miserabile e il povero, ignorante ma generoso vecchio, affrontano una realtà che il suo continuo quanto inutile ricorso ai soldi non può certo modificare. Dopo una lunga odissea in camion per tornare a Tirana, Gino telefona a Fiore, che si è dileguato. Poi la polizia lo arresta al rientro in albergo: il funzionario albanese è stato arrestato, e Gino potrà allontanarsi solo firmando una confessione che permetta al funzionario di polizia di incriminarlo. Successivamente Gino tenta di rientrare in Italia con una nave di profughi, e vi ritrova Spiro convinto di andare in America.

Ci sono film che, per strane, negative convergenze sembrano passare sulla scena cinematografica in una velata forma di anonimato. Appena contaminato da un tocco



di manierismo neorealista e difatti, a parte poche eccezioni, non vi sono veri attori nel cast, *Lamerica* è un inquietante viaggio geografico ed interiore di un uomo costretto a misurarsi con un mondo diverso, uno sguardo ruvido ed impietoso su una realtà – l’Albania dei primi anni novanta, emersa da cinquant’anni di devastazione materiale e morale comunista – che è stata per noi

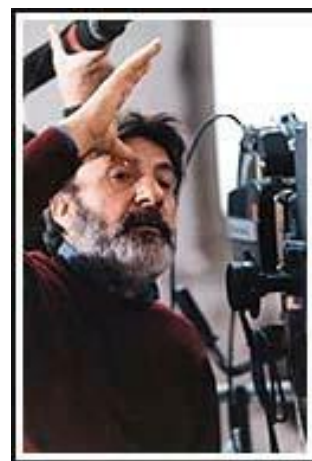
italiani lo specchio di un passato: il nostro passato di emigranti, di straccioni.

E se per noi l’America era quella “ufficiale”, oltre oceano, per gli albanesi è qui, da questa parte dell’Adriatico, paradiso deformato, nella sostanza così come nella parola - “*lamerica*” appunto – dove ciò che è inarrivabile sembra a portata di mano, per il semplice fatto che la scatola magica della televisione, i canali italiani visti anche in Albania, con i suoi “ricchi giochi a premi”, promette ciò che non può mantenere. Senza retorica, quindi, il film costringe a pensare alle nostre e alle altrui ferite: agli errori e all’arido mercimonio del nostro sistema di benessere, ma anche all’orrore psicologico e materiale lasciato nell’Est europeo da mezzo secolo di corsa verso il nulla compiuto dal socialismo reale.

Il regista Gianni Amelio offre una visione dell’Albania post - comunista, con suoi atroci conflitti. Crudele e travagliata nelle sue differenziazioni etniche, ma allo stesso tempo così morbosamente attaccata all’Italia, che rappresenta una sorta di Eldorado al di là del mare.

Per meglio comprendere questo film è necessario un breve riassunto di storia.

Nel 1939, come documentato in uno spezzone d’epoca in bianco e nero che si può vedere in apertura del film, Mussolini invase e occupò il Paese balcano. Nel corso della



seconda guerra mondiale, l’Albania visse sotto un regime di dittatura sostenuta dalla Russia. Nel corso di questa dittatura, l’Albania si trovò completamente isolata anche a livello di comunicazione, nessuno poteva quindi immaginare quale fosse il grado di povertà e miseria vissuto dagli Albanesi fino al 1991, quando il potere cadde, le frontiere vennero aperte e circa quarantamila Albanesi iniziarono a cercare rifugio nella vicina Italia. Il flusso di immigrazione venne considerato pari a quello vissuto dagli Stati Uniti con gli Italiani all’inizio del secolo, con il poverissimo popolo albanese che vedeva l’Italia come la sua America.

Una volta stabilita la democrazia, il Paese conobbe immediatamente il flusso di investitori, ma meglio sarebbe dire truffatori e imbrogliatori, provenienti prevalentemente dall'Italia, proprio come i due principali personaggi di questo film.

Siamo quindi diventati la terra promessa. Almeno, una terra promessa.

Il film si sviluppa attorno alle vicende del “presidente” fuggiasco e del giovane collaboratore dell'imprenditore: sembrano andare, per lunghi tratti, in direzione opposta rispetto alla popolazione, che cerca un facile imbarco per la fuga in Italia. Fuga dalla miseria, dalla povertà, dalla desolazione; e ricerca d'un sogno di ricchezza e benessere, derivato dalla demistificante visione di lusso e sfarzo regalata dalla televisione *italiota*, tutta lustrini e paillettes. Sta di fatto che, esattamente come testimoniato dal film di Amelio, la televisione è il miraggio principale per i nuovi emigranti, dall'Albania all'Italia.



L'Albania dipinta da Amelio è una terra di uomini dignitosi e pieni di voglia di vivere diversamente: altrove, e altrimenti. È una terra povera e ridotta alla miseria, ma non pronta a vendersi o, peggio ancora, a consegnarsi al miglior offerente. Stringe il cuore osservare scene ambientate in edifici diroccati o fatiscenti, privi di qualunque minimo servizio. Stringe il cuore vedere una testimonianza tanto credibile delle difficoltà derivate dall'immensa povertà di un intero popolo. Amareggia sapere che l'illusione italiana è tutta catodica.

Le immagini d'apertura del film sono sferzanti; si tratta di un servizio televisivo d'epoca fascista, legato alla conquista dell'Albania. Michele, il futuro “presidente” dello strano calzaturificio, è forse tra quei soldati che sfilano in piazza, millantando d'esser venuti a portare cultura e civiltà.



Tutto è rovina e miseria, ora, non è cambiato nulla: gli italiani tornano per colonizzare, con altre tecniche e altre strategie, e ci si trova a fronteggiare l'emergenza della popolazione albanese quotidianamente. Solo le televisioni regalano finzione e idiozia, mostrando a chi non ha gli elementi conoscitivi adatti a elaborare un giudizio critico un mondo vanesio e ricco, ricco fino a risultare nauseante.

Si lotta perché si prenda coscienza delle sofferenze, della povertà, della miseria, del dolore, del sangue, e si contribuisca a creare un futuro migliore senza inebetire i cittadini con anestesie catodiche.

Il film di Amelio è una coraggiosa denuncia sull'emigrazione; un canto di dolore, e una condanna del neo colonialismo italiano. Non c'è speranza per il popolo italiano e non c'è speranza per il popolo albanese, se ci si abbandona al miraggio della plastica vita d'una umanità esistente solo nelle televisioni.

Noi non accettiamo il nostro passato. Gli albanesi rifiutano il presente.

L'importante è denunciarlo, adesso. E combattere per offrire altre verità ai popoli. Ad ogni costo.

Critica

"Emerge dal film - diretto da Amelio con quella proprietà di linguaggio, quella sensibilità e quell'amore per il vero che gli conosciamo da 'Il ladro di bambini' - il ritratto straziante di un'Albania ai limiti della sopravvivenza, che s'è lasciata alle spalle il fascismo (il Duce l'aveva annessa nel 1939 al regno d'Italia) e il comunismo (ma sono sempre gli stessi che comandano) per restare nella più nera miseria. E il viaggio in Italia di questi disperati più che una speranza è una illusione. Il bravissimo Lo Verso è l'italiano che fa da trait-d'union tra il vecchio e il nuovo mondo ma è un disperato pure lui, un italiano vero nel formicaio degli albanesi senza futuro. Il vecchio - e forse non è un caso - ha una sorprendente somiglianza con l'Umberto D. di De Sica."

Franco Colombo, *'L'Eco di Bergamo'*, 12 settembre 1994.



"Il film ha il suo nucleo centrale nel viaggio che il giovane compie in compagnia del vecchio dopo averlo rintracciato. E i due diventano il perno del racconto. Il vecchio è l'emblema di tutti gli umiliati e offesi del mondo, strappato alla sua terra e ai propri affetti, perseguitato da tutti, sprofondato nel pozzo di una follia dove sono sopravvissuti solo i pochi ricordi felici di una misera esistenza. Il giovane scopre la sua vera condizione umana vivendo sulla propria pelle il calvario degli umili, dei disperati che affidano il loro destino a una sgangherata carretta dei mari nella speranza di trovare 'L'America' sull'altra sponda dell'Adriatico. Film epico che sa dilatare una vicenda personale in un dramma corale, 'L'America' fa capire quanto sia profondo il solco tra Paesi ricchi (come il nostro) e Paesi poveri (come l'Albania). Ma ci avverte anche che questo solco potrebbe scomparire da un momento all'altro riportandoci alle misere esperienze del passato, perché il sogno degli albanesi d'oggi è identico a quello degli emigranti italiani che cent'anni fa vedevano 'L'America' come la terra promessa."

Enzo Natta, *'Famiglia Cristiana'*, 19 ottobre 1994.

"Meraviglioso pamphlet politico che si autocombustiona via via al fuoco delle ipocrisie della visione filosoficamente corretta, kolossal minimalista, omaggio impossibile a Roberto Rossellini e David Lean, opera chiusa che non concede sostegni al sentimento, una delle massime vette di cinema europeo che interiorizza il malessere 'L'America' è un film che non va consumato o schiacciato dalla memoria come un cattivo ricordo. Rimeditato, depositato sulle nostre cattive coscienze, lasciato riposare sui nostri incubi più infami, pretende di non dire e che voi 'non diciate'. E questo - in tempi di esternazioni e sublimazioni - è già utopia. L'utopia del nostro scontento."

Fabio Bo, *'Vivilcinema'*